DOPO I CENTRI STORICI, I SUOLI AGRICOLI E BOSCHIVI COME BENI DA PROTEGGERE. LA PROPOSTA DEL SOPRINTENDENTE ARCHEOLOGICO DI ROMA

QUEI BENI SEPOLTI NEL CAMPO

ADRIANO LA REGINA

La legge urbanistica del 1968 ha salvato le città d'arte dagli scempi che hanno devastato gran parte del resto del territorio. Ma a prezzo del saccheggio della campagna. E' il momento di intervenire, a livello non più locale, a tutela dei suoli agricoli e boschivi

Lo sviluppo economico degli ultimi cinquant'anni ha prodotto fortissime modificazioni all'assetto del territorio nazionale, quasi sempre negative e in gran parte irreversibili. A fronte di indubbi e talvolta irrinunciabili vantaggi, oltre il giusto è stato il prezzo pagato per l'incultura politica, l'incapacità programmatoria e le illecite speculazioni. Se questa è ormai storia, ed è un capitolo non irrilevante nelle vicende italiane della seconda metà del secolo, non è superfluo domandarsi cosa si potrebbe fare negli anni che seguiranno.

La sensazione che il fenomeno, certamente ben avvertito fin dall'inizio, fosse ineluttabile si era consolidata nei decenni passati, ed era prevalso così l'atteggiamento del rimpianto per il bel paese perduto. Il danno era considerato di natura formale per i guasti al passaggio naturale, ai caratteri tradizionali delle città e della campagna, alla prospettiva, alla luce e al decoro dei monumenti e dei luoghi storici: non era poco comunque, ma prevalsero le ragioni di un modello di sviluppo che consentiva di lucrare sulla trasformazione di beni non riproducibili, come quelli culturali, oppure ripristinabili con costi spaventosi e tempi ben superiori alla durata della vita umana, come quelli naturali. Il tutto, peraltro, nel dispregio e a danno dell'interesse pubblico di cui quei beni erano portatori.

Il risveglio dell'opinione pubblica è stato brusco: il dissesto idrogeologico e atmosferico, l'entità dei danni, la mancanza di strutture e di mezzi per far fronte ai disastri, i tempi necessari per sanare i maggiori guasti prodotti in un contesto fisico già esposto per natura a rischi gravi, suscitano ora timore e richiamano l'attenzione sui possibili rimedi.

Nel contempo l'inutile sperpero di suoli agricoli pregiati per insediamenti industriali non più produttivi, per opere pubbliche inutili e per abitazioni secondarie, l'inadeguatezza delle ormai sterminate periferie urbane, l'incapacità dei poteri locali, regionali e centrali di imporre assetti territoriali che vadano appena al di là delle consolidate ma non per questo sempre legittime aspirazioni di rendita, il perdurante condizionamento delle amministrazioni pubbliche da parte di interessi particolari, sono situazioni facilmente constatabili, che rendono prevedibile e intollerabile la prospettiva di un ulteriore e definitivo sacco del territorio.

La perduta o ridotta potenzialità economica dei beni culturali laddove essi sono stati sminuiti rende evidente, alla prova dei fatti, la frode subita. Si comprende infine come la perdita non sia stata meramente «formale», e come i caratteri storico-formali del territorio, non diversamente da quelli naturali, abbiano rilevanza strutturale nell'economia e interesse strategico nella politica nazionale.

Vi sono ora segnali di attenzione politica. Tra questi di grande rilievo è l'istituzione del ministero per i beni e le attività culturali (più moderna e più comprensibile nel mondo sarebbe la dizione: ministero della cultura), immaginato da Walter Veltroni. Se messo in condizione di funzionare il nuovo ministero potrà svolgere un ruolo importante nel dare attuazione a una politica nuova del patrimonio culturale su scala nazionale. Acquisita, almeno concettualmente, l'organizzazione, resta il problema della politica da perseguire e delle strategie da adottare.

Non è facile concepire un modello che abbia coerenza economica e che faccia fronte ai principali problemi che, come abbiamo visto, possono ormai trovare soluzioni al di là di ambiti strettamente settoriali. Inutile insistere solo su criteri riduttivamente difensivi, che hanno ormai dimostrato di non essere adeguati alla dimensione delle trasformazioni in atto: la politica della tutela, pur necessaria e irrinunciabile, è del tutto ininfluente sulla grande scala dei fenomeni; essa può e deve restare con funzioni cautelative per situazioni di emergenza.

Un solo criterio ha funzionato a livello nazionale senza incidere sulla spesa pubblica: quello adottato con la legge urbanistica del 1968, che condusse automaticamente al recupero edilizio e alla valorizzazione dei «centri storici», perimetrati e destinati alla conservazione dell'edilizia storica.

Alle città italiane, volenti o nolenti, sono stati così risparmiati nella maggior parte dei casi quegli scempi che hanno afflitto la restante parte del loro territorio negli ultimi trent'anni. Il prezzo allora pagato, e che tuttora scontiamo, fu appunto la mano libera lasciata al saccheggio dei suoli agricoli affidandone l'assetto, senza garanzie, ad amministrazioni spesso incapaci e talvolta collusive con interessi speculativi.

La Colonna Traiana dietro i resti della Basilica Ulpia

Il decadimento delle attività agricole, troppo deboli per far fronte all'incremento di valore dei suoli da destinare ad altre finalità, è una delle principali cause strutturali della devastazione edilizia.

E' tempo d'intervenire su tale materia, ora di esclusiva competenza regionale e locale. Occorre quindi ricorrere al criterio collaudato con la protezione dell'edilizia storica, individuando questa volta il bene da circoscrivere e proteggere nei suoli agricoli e boschivi, con la loro definitiva esclusione da ogni diversa destinazione che non abbia pubbliche finalità. Solo così si potrà ottenere il risultato di mantenere le campagne, il paesaggio, il luoghi storici, e rivalutare nel contempo le attività agricole, costituire riserve per l'equilibrio naturale, indirizzare gli investimenti imprenditoriali sulla trasformazione e la valorizzazione delle periferie urbane e delle aree industriali abbandonate, ridistribuire nella più ampia dimensione delle città le funzioni ora eccessivamente concentrate nelle aree di valore storico e artistico.

Gli interessi imprenditoriali sosterranno tramite i loro portavoce che in tal modo si soffocherà lo sviluppo edilizio. Lo fecero anche nel 1968, quando si inibì loro di abbattere antichi edifici, e profetizzarono l'abbandono e il decadimento dei centri storici. Le cose sono andate però diversamente.

Si potrà dire, ma non dispiace, che questi suggerimenti siano troppo somiglianti alle finalità di una *lex Sempronia agraria*, ispirati cioè ad arditi, e repressi, modelli di sviluppo economico immaginati a Roma nel II secolo a. C. con la legislazione graccana: si tentò allora di sollevare le condizioni dei poveri e le finanze della repubblica mediante un più proficuo uso dei suoli agricoli. In senso tecnico, naturalmente, la somiglianza non c'è; nello spirito, forse; nell'esito, chissà.

PATRIMONI

Caro Veltroni, Fuenti, ma non solo

ELLA BAFFONI

Sì, il governo intende abbattere il «mostro» Fuenti, anche e nonostante le resistenze sorde delle amministrazioni locali. Lo ha confermato ieri il ministro Veltroni, nell'annunciare mille nuovi part-time e a tempo nei musei. Purché non sia un capitolo nuovo della storia infinita del Fuenti, trent'anni giudiziari e non basta.

Andrò a Vietri, ha promesso Veltroni: lì duellerà con il sindaco la cui firma è indispensabile, pare, per ottenere lo status di abusivismo per quel rudere – clandestinamente usato, si dice in zona, come magazzino di servizio per l'albergo più a monte. Ma intanto anche l'Unesco preme perché entrino in azione le ruspe, giacché non ha senso dichiarare la costiera amalfitana di «interesse mondiale» se poi non è d'«interesse nazionale» preservarla.

E intanto mandiamo al macero i nostri gioielli, per paura di disturbare, più che gli abusivi, l'abusivismo e lo spreco del territorio dell'ultima metà del secolo. La valle dei Templi di Agrigento? il Petrolchimico di Marghera, a due passi da quella meraviglia di Venezia? Il villaggio Coppola nel napoletano? Già ora, chi visita gli scavi di Ercolano guarda terrorizzato alla città nuova incombente e superfetata ai margini della città romana. In parlamento giacciono da tempo – e a lungo giaceranno, crisi o non crisi – le ipotesi per la nuova legge urbanistica. Non è di mia competenza, potrebbe rispondere il ministro per i beni culturali. Un ministro della cultura, invece, saprebbe bene che, se non cambierà l'atteggiamento «culturale» verso queste questioni – l'adagiarsi sull'«inevitabile», sul fatto compiuto – nulla cambierà, in Italia. E forse sarà proprio così, crisi o non crisi: e ci potremmo ritrovare a immaginare un'inaugurazione virtuale dell'Hotel Fuenti, e tanto peggio per l'Unesco. Invitato d'onore, l'ex ministro Veltroni, magari neoministro delle Finanze. La strada l'ha aperta il sindaco di Roma, Francesco Rutelli. Da ministro, per quanto effimero, si premurò di bloccare il cantiere dell'autoporto alla Magliana, dando ascolto a comitati e ambientalisti: quello scempio era troppo patente. Non l'ha inaugurato, sorridente, otto anni dopo, qualche giorno fa?